

AGESCI  
Zona Cassiopea  
[www.scoutcassiopea.org](http://www.scoutcassiopea.org)

# Handi-capi

## Scoutismo e disagio giovanile

Incontro di approfondimento metodologico

22 Febbraio 2005



L'argomento dell'accoglienza, dell'inserimento, ma anche più in generale la questione delle persone disabili e scoutismo ci sembra di poter dire che già da diversi anni sia vivo e diffuso.

Non abbiamo dati precisi sulla presenza dei disabili nei gruppi scout ma quelli in possesso ci offrono un dato quantitativo significativo. Nei campi scuola ed in tutte le occasioni in cui si incontrano i Capi capita di frequente di affrontare argomenti di tipo metodologico attenti ai problemi o alle opportunità da tenere presenti quando si fanno attività con bambini e ragazzi con handicap, a conferma dunque di una grande sensibilità tuttora presente in Associazione.



## **Scoutismo ed Handicap**

Relazione a cura di **Anna Contardi**  
Associazione bambini Down  
già Responsabile Centrale branca E/G

Fa piacere il fatto che oggi riavviamo una riflessione su questo argomento perché penso sia argomento sentito molto più nella base associativa che nelle strutture. In questi anni ho incontrato tantissima gente; qualcuno con grande esperienza, già nella fase della razionalizzazione, altri nel momento iniziale dell'interesse.

### *Quanti sono i disabili nello scoutismo?*

Sul numero dei disabili presenti nelle unità scout non è mai stato condotto, per motivazioni varie - talvolta per stupide resistenze ideologiche - un censimento serio. Abbiamo invece un'indagine a campione sulle Comunità Capi, di sette anni fa, che dava una presenza del 1.8% nei gruppi scout. Un numero molto significativo se messo a confronto con la percentuale del 2% di bambini handicappati presenti nella scuola dell'obbligo.

I nostri dati, anche se non si riferiscono solo all'età della scuola dell'obbligo ma ad un periodo più lungo, non sono molto lontani dal mondo reale, neanche nella distribuzione delle difficoltà.

Sempre in questa indagine si parlava di un 68% di persone con handicap mentale, di un 7% fisico e di un 11% sensoriale. Se confrontiamo questi dati con quelli relativi alla distribuzione dell'handicap nella popolazione, riscontriamo una grossa corrispondenza.

Infatti, i pochi dati a disposizione ci confermano un 64% persone con handicap mentale, un 27% fisici, un 9% sensoriali.

### *Che tipo di handicap accoglie lo scoutismo?*

Dall'osservazione di questi dati possiamo già cogliere una prima considerazione e cioè che lo scoutismo ha una maggiore capacità di accoglienza per le persone con handicap mentali rispetto a quelli di tipo fisico.

Questa premessa sui numeri, anche se poco rilevanti, ci fa comprendere che la riflessione riguarda tantissime situazioni individuali ma anche tantissimi gruppi scout: la stessa indagine dava, nel 1987, una proiezione di un 70% di gruppi al cui interno erano inserite persone con handicap.

A me pare che in base all'esperienza avuta nei campi scuola e negli incontri con i singoli gruppi questi dati si siano ulteriormente alzati.

## ***Le motivazioni ideologiche e culturali***

Vorrei ora richiamare le motivazioni che confermano, oltre che rafforzare, la validità della scelta di inserire persone con handicap nei gruppi scout.

L'AGESCI in questo campo, negli anni scorsi ha compiuto alcune scelte significative. Ad esempio, siamo passati dall'esperienza delle Unità "malgré tout" - quando esistevano unità solo per ragazzi con handicap - alla scelta, parallelamente a quanto avveniva nella scuola (inizio anni '70), di un inserimento pieno nelle unità scout.

### *Educazione non emarginante*

Sull'onda di questa spinta è nata quella che è stata poi chiamata Educazione non emarginante, Educazione per tutti, Educazione all'accoglienza, cioè tutte le declinazioni possibili che questa scelta educativa richiede, diventando lo sfondo culturale che ha permesso di passare dal tema dell'educazione non emarginante a quello dell'accoglienza, non solo nei confronti dei portatori di handicap, ma come scelta di valore che riguarda tutti e che qualifica la nostra proposta educativa.

Ci sono poi altre scelte associative, collaterali, che vanno nella medesima direzione. Tra queste la scelta dell'Associazione di essere un'associazione radicata nel territorio. Nel momento in cui l'AGESCI sceglie di non essere più una realtà solo per i ragazzi interessati, ma una realtà per tutti i ragazzi del territorio, va da sé che sceglie di essere aperta anche alle persone in difficoltà che pure sono presenti consistentemente nel territorio.

## ***Le motivazioni educative***

Seguono poi delle motivazioni alla scelta più di valenza strettamente educativa rispetto alla persona con handicap che sono tipiche e proprie dello scoutismo. Innanzitutto credo che la proposta dello scoutismo sia una proposta che non aiuta soltanto il processo di socializzazione, ma ponga l'attenzione su alcune dimensioni che la rendono particolarmente efficace nell'aiutare la crescita di una persona portatrice di handicap.

### ***Educare all'autonomia***

Propongo in particolare tre elementi: l'attenzione che lo scoutismo ha per lo sviluppo dell'autonomia e della responsabilità. E' questo un aspetto che se è importante per qualsiasi persona, lo è ancora di più per una persona handicappata che vive in un mondo che (familiare, scolastico, ...) tende spesso a compensare con maggiore affetto, maggiori cure il deficit. Questo fa sì che si crei un mondo di maggiore protezione e di minore autonomia.

D'altra parte sappiamo bene come una maggiore autonomia permetta un inserimento più efficace nel mondo (del lavoro, per esempio). Questa peculiarità tipica dello scoutismo fa sì che rispetto ad altre proposte essa diventi ancora più centrale e significativa per i bambini con handicap.

### ***Educare allo stare insieme***

Il secondo elemento è che nello scoutismo esistono due protagonisti che viaggiano sempre assieme: la persona e la Comunità. Abbiamo cioè delle attenzioni che vanno contemporaneamente dalla Comunità e dal cammino del gruppo, a quelle del cammino delle singole persone. In tal modo le diversità di ognuno trovano la giusta valorizzazione.

### ***Educare a comunicare***

Infine la molteplicità di linguaggi presente nello scoutismo: non parla soltanto con la voce, ma anche con i piedi, l'esperienza, le mani, gli occhi. E allora anche una persona limitata in uno di questi linguaggi troverà nello scoutismo la possibilità di esprimersi attraverso uno dei tanti linguaggi che esso utilizza.

### ***Valenza educativa per il gruppo***

Vi sono poi valenze educative anche per gli altri ragazzi del gruppo che nascono per l'appunto dalla presenza di una persona con handicap.

La prima, la più banale, quella a cui pensano tutti e che secondo me è la più importante, è che condividere un'esperienza con una persona diversa, che crea problemi e che comunica in modo diverso, educa ad essere accogliente, ad essere tollerante, a rispettare i tempi degli altri.

La seconda grande opportunità che offre la presenza di una persona con handicap inserita in un'unità è che alza la qualità dello scoutismo. Non solo perché quei ragazzini diventano più attenti, ma perché, se si fa sul serio, è il Gruppo che diventa più attento alla diversità di tutti e non soltanto dell'handicappato.

Se io Capo Reparto devo organizzare un'attività ed ho in Unità un ragazzino che, per esempio, non parla dovrò inventarmi un'attività in cui il ragazzino timido potrà esprimersi meglio. Se io ho un ragazzino in sedia a rotelle e al Campo estivo faccio le Olimpiadi è chiaro che mi dovrò inventare anche la pesca sportiva nel laghetto: così Giovanni, che è grasso e arriva sempre ultimo, quell'anno alla pesca nel laghetto è arrivato primo. Che cosa voglio dire? Se si inseriscono, sul serio, persone diverse dentro allo scoutismo, si aprono spazi maggiori alle diversità di ognuno e dunque si propone alla fin fine uno scoutismo più credibile per tutti.

## ***Le competenze dei Capi***

Andando un po' in giro in questi anni, ho raccolto domande, riflessioni e preoccupazioni che rientrano concretamente nel come si fanno le cose. Una delle prime preoccupazioni è quella della preparazione dei Capi.

Credo che questa cosa vada un po' sfatata ed anche ridimensionata nei suoi aspetti reali. Quando noi parliamo di una persona handicappata, parliamo di una persona che ha avuto un danno, una malattia, un trauma, cioè un deficit che di solito è permanente: rispetto a questo deficit ha avuto una conseguenza in termini di disabilità e in conseguenza di questa disabilità è a rischio di emarginazione.

## ***Cosa è richiesto ai Capi***

L'area dell'handicap è per noi quest'ultima parte (il rischio di emarginazione).

Cioè nello scoutismo non ci muoviamo nell'area del deficit o della disabilità ma in quella del rischio di emarginazione oppure del potenziale inserimento sociale. Non abbiamo bisogno di competenze da medico o da terapeuta della riabilitazione se il nostro scopo è quello di inserire il ragazzo in una comunità, per quello bastano le nostre competenze di Capi Scout, il resto è compito di dottori e terapisti.

Perché si vive quest'ansia della preparazione? Perché, da una parte, se ti trovi di fronte ad una persona con difficoltà, visto che la sua difficoltà ti genera disagio, ti viene voglia di annullare in qualche modo questa diversità. E dall'altra per vincere la tua impotenza vorresti possedere qualche strumento in più per far funzionare meglio le cose.

Attenti a non cadere in una sorta di delirio di onnipotenza. Dobbiamo imparare ad essere potenti per quel che ci è concesso dal buon Dio e dall'esperienza. Questo ci fa anche più rispettosi di una diversità che ha alla radice cose che non si possono cambiare e che vanno accettate. Dobbiamo poi imparare che le ricette non servono a nulla perché le persone handicappate sono comunque tutte persone, prima di essere handicappate e quindi diverse.

## ***Attenzioni per il ragazzo handicappato***

Occorre invece recuperare alcune attenzioni perché, questo sì, fa parte del bagaglio di competenza specifica dei Capi che si mettono a lavorare con bambini con handicap.

Ne suggerisco alcune:

- riconoscere le persone al di là dell'handicap. Accorgersi che ci sono delle persone che sono tutte diverse anche se hanno tutte quell'handicap: che ci sono cose che succedono e che tu non capisci e che non nascono dall'handicap ma nascono dalla persona stessa;

- imparare a vedere quello che una persona è e quello che una persona sa. Invece di quello che non è e che non sa. Ci sono persone che a causa del loro handicap non sapranno fare mai alcune cose o non le potranno mai fare. Però ci sono tante altre che sanno e possono fare.

Nel rapporto con i genitori è diverso chiedere che cosa non può fare, confrontarsi con la parte mancante piuttosto che confrontarsi con che cosa già sa fare. E' un modo di vedere il bicchiere mezzo pieno invece che mezzo vuoto;

- accettare e riconoscere la diversità per valorizzarla. Non fare finta che la differenza non esista ma prenderne atto, conoscerla bene per poi valorizzarla. Negare la diversità non aiuta le persone a vivere con la loro diversità, né noi a vivere con loro;

- imparare ad osservare per poi capire. Significa guardare le situazioni prima di esprimere giudizi o dare ricette. Significa anche fare più ipotesi. Molto spesso il problema è quello del linguaggio che oggi è troppo complesso. Se impariamo a comunicare in modo un po' più semplice, dicendo le cose in modo più comprensibile, ci capiscono meglio loro e anche gli altri ragazzini.

Se queste attenzioni sono presenti probabilmente ci si avvicina all'inserimento in modo migliore che non aver partecipato a dieci lezioni sulle patologie più comuni. Poi è chiaro che se ho un ragazzino con un particolare tipo di deficit andrò anche a informarmi sul deficit.

## ***Il Gruppo va preparato***

Sicuramente c'è un problema di preparazione dei gruppi, non tanto all'arrivo di Pierino, quanto all'accoglienza e alla diversità. Se nel gruppo scout vincono solo e soltanto i più forti, cioè solo e sempre una categoria, il gruppo non si può dire accogliente.

## ***Inserire il ragazzo con handicap***

Uno dei ricordi del mio passato di Capo Reparto è che i primi inserimenti sono avvenuti nelle unità miste, e questo non perché i capi di queste unità fossero migliori, ma perché i ragazzi si erano già dovuti allenare alla diversità (maschi e femmine). Poi è chiaro che quando arriva Pierino devo parlare del deficit di Pierino. Ci saranno dei momenti in cui si potrà parlare senza di lui ma anche occasioni in cui si potrà parlare con lui delle sue difficoltà. Con lui e non di lui, davanti a lui.

Per quanto riguarda i numeri è ovvio che un'unità con numeri alti non potrà programmare un buon inserimento di ragazzi con handicap.

### ***Come valutare i successi o gli insuccessi?***

C'è anche il problema di individuare un sistema di valutazione. Ovviamente i sistemi di misura dell'efficacia di un intervento educativo non sono oggettivi ma soggettivi, cioè sono personali e vanno valutati rispetto ad ogni persona ed alle sue capacità.

Per dire: se ho un ragazzino ritardato mentale che dopo quattro anni di Reparto ha imparato ad allacciarsi le scarpe, in termini di abilità manuale mi pare un ottimo risultato. Se però poteva imparare ad allacciarsi le scarpe il primo anno e gli altri anni non ha più appreso nulla, non posso dire di essere stato efficace nell'azione educativa.

Credo che dobbiamo imparare ad usare sistemi di misura differenziati, sia nelle proposte, sia nella valutazione dell'efficacia.

Dobbiamo però recuperare il senso (che vale per tutti) che la proposta scout ha comunque una valenza positiva anche se il bambino vive solo una breve parte dell'esperienza. Credo che non abbia senso non inserire il ragazzino nei Lupetti perché poi non potrò fargli fare il servizio da Capo Reparto. Non è un problema che ci poniamo con nessuno dei bambini normali, perché dobbiamo porcelo per il ragazzo handicappato?

### ***Le attività***

Un altro problema è quello delle attività. Ovviamente, come ogni buon Capo sa, ogni attività nasce non da un astratto concetto di cos'è un'attività scout ma da un riferimento a dei valori, ad alcuni strumenti del metodo e ai 30 ragazzini che ho davanti. Se lui è uno dei trenta ragazzini, è chiaro che la sua presenza influirà sul tipo di attività che dovrò organizzare. Influisce la sua, forse con un peso specifico maggiore, ma influiscono anche le esigenze degli altri.

### ***La tripartizione del tempo***

Il metodo scout è abbastanza ampio ed elastico da riuscire poi a dare spazio a tutti. Nei confronti, comunque, di una persona con handicap dobbiamo immaginare una teorica tripartizione dei tempi per la sua presenza nelle attività: il tempo in cui è protagonista, il tempo in cui è partecipante, il tempo in cui è spettatore. Dovremmo pensare a momenti in cui lui ha un ruolo centrale (e un'attività costruita quindi intorno alle sue difficoltà).

Un tempo in cui semplicemente partecipa, magari anche senza una totale consapevolezza di quello che sta facendo.

Infine un tempo in cui sta a guardare, è spettatore.

Se c'è un disabile in Reparto o in Branco non si devono adeguare tutte le attività a lui; devo però tener conto di un equilibrio globale e avere certe attenzioni e devo mettere insieme le esigenze degli uni e degli altri.

Dovrò pensare a momenti in cui è spettatore assieme a momenti in cui è protagonista o partecipante. Non posso pensare che sia sempre protagonista perché altrimenti non riuscirei a dare altrettanto spazio di protagonismo agli altri: non posso pensare che sia soltanto un partecipante passivo perché comunque ho bisogno per la sua crescita personale di spazi di protagonismo.

### ***Quale età per i passaggi?***

Un'altra riflessione relativa alle persone con handicap mentale è quella relativa all'età cronologica/mentale e ai livelli di gravità. Vorrei spiegare per prima cosa questo concetto di età mentale che in riabilitazione ha fatto il suo tempo.

L'età di una persona è data da un complesso di cose; tuttavia l'età cronologica è quella di maggior consapevolezza e che guida lo sviluppo del suo corpo.

In linea di massima credo vada sempre privilegiata l'età cronologica, sia pure con una certa elasticità. Non ha senso tenere un quindicenne con un ritardo mentale in Branco: il suo corpo sarà comunque di un quindicenne. Non si stimola la sua crescita come acquisizione della condizione che lui sta diventando grande e quindi come stimolo ad avere alcune autonomie.

### *Quale unità per il ragazzo handicappato?*

Non credo neppure che sia vero che ci siano delle unità più o meno adatte. Le unità hanno tutte alcuni strumenti del metodo ed alcuni elementi della comunità: è con l'insieme di queste due cose che si costruiscono le attività. Peraltro non credo che il Clan debba soltanto chiacchierare o il Branco debba soltanto giocare. Se poi il fatto di avere una persona handicappata in Clan mi impone che, per fare discussioni, debba essere un po' più fantasioso... meno male!

Mi ha colpito pochi giorni fa una discussione Clan - Comunità Capi nel mio Gruppo sulle motivazioni alla scelta del servizio associativo.

C'è in Clan un ragazzo handicappato mentale, Francesco. Il gruppetto del Clan aveva deciso di fare un gioco con delle carte per terra che riportavano le motivazioni: ciascuno si sedeva sulla carta scelta e poi dopo ragionava. Ad un certo punto anche Francesco ha fatto la sua scelta. Certamente il suo intervento è stato diverso di spessore, ma se la pattuglia del Clan non avesse scelto questa tecnica probabilmente Francesco non avrebbe avuto neppure questo spazio di partecipazione.

### *Gravità dell'handicap*

Sul problema della gravità credo che siano presenti delle preoccupazioni sull'assistenza da offrire.

Credo che non esista, in assoluto, un limite per l'inseribilità. Ci potrà essere ovviamente quella persona che, con quelle difficoltà specifiche, avrà problemi di inserimento. Penso che in alcuni casi si possano trovare strategie di mediazione, valutando caso per caso.

In generale eviterei, salvo casi particolari, l'idea di risolvere tutte queste difficoltà con un Capo di sostegno, con una persona che stia a fianco e svolga il ruolo di sostegno specifico alla persona handicappata. Diventa così impossibile vivere la comunità dei pari oltre che rischiare di generare anche gelosie affettive.

## ***I Genitori e gli operatori***

Ultima considerazione è quella sui genitori e sugli operatori che ci mandano le persone. Va fatto un discorso di chiarezza con tutti. Dobbiamo rivendicare il nostro ruolo di essere Capi scout e di fare una proposta che è scout. per cui sarà utile spiegare chi siamo e quello che facciamo, per evitare false aspettative ad esempio di tipo riabilitativo. Rispetto ai genitori particolare attenzione va posta alla comunicazione, nel senso più pieno. I genitori sono abituati a sentirsi riportare situazioni o sensazioni di disagio.

L'approccio del dialogo con i genitori dovrebbe essere di tipo positivo: le cose vanno bene, per farle andare meglio potremmo... Questo anche quando abbiamo bisogno di confronto o di aiuto. Il rischio è di generare altrimenti la sensazione di rifiuto. E d'altra parte abbiamo però molto spesso bisogno di parlare, di saperne di più. di scoprire di più. Sarà giusto abbandonare tutti i falsi pudori che possiamo avere premettendo sempre le nostre dichiarazioni di disponibilità.

